

**Flai  
Agricoltura  
in crisi  
e sindacato**

ROMA. Rafforzamento e qualificazione della contrattazione articolata e di quella interconfederale, caratterizzazione del contratto nazionale di categoria come strumento «quadro» che sancisca regole generali e trattamenti minimi per tutti i lavoratori. Sono questi i principali temi sui quali si sta sviluppando il primo congresso nazionale della Flai-Cgil (federazione lavoratori dell'agroindustria) che, a soli tre anni dalla sua costituzione, conta già oggi 428.596 iscritti su un totale di circa un milione e 400 mila addetti. La Flai è ora la seconda realtà organizzata dei lavoratori attivi nella Cgil. Nella sua relazione presentata al congresso, che si sta svolgendo a Grado, in provincia di Gorizia, con la partecipazione di oltre 600 delegati (dei quali 160 donne) provenienti da tutte le regioni italiane, il segretario nazionale Angelo Lana ha ricordato come nell'industria agroalimentare si sia registrato il permanere di un limite culturale per il sindacato che ha determinato un risultato sul contratto dei lavoratori alimentari che, anche se superiore alla media del resto dei contratti privati, è ancora insufficiente sui temi come l'orario di lavoro, le relazioni industriali, il campo dei diritti delle donne e le fasce deboli del mercato del lavoro.

Le difficoltà più gravi, invece, si sono manifestate nella contrattazione per il settore agricolo dove il rinnovo del contratto ha visto dispiegarsi una vertenza complessa, conclusasi solo venerdì scorso, a quasi due anni dalla scadenza e dopo 80 ore di sciopero. Lo zoccolo duro della vertenza era rappresentato dalla richiesta della Confagricoltura di escludere da ogni tutela i circa 900 mila lavoratori stagionali. È questo l'aspetto più qualificante dell'azione del sindacato, ha sottolineato Lana, l'esigenza cioè di dare una risposta al problema dell'unificazione del mercato del lavoro e di tutela previdenziale soprattutto per i lavoratori stagionali e precari che, secondo stime per difetto, sarebbero più di tre milioni in tutti i settori. Fra le proposte avanzate dalla Flai quella della costruzione di un unico sistema di tutela sociale articolato grazie all'unificazione di tutte le aliquote contributive. L'introduzione di un unico sistema di integrazione salariale che sostituisca le attuali indennità di disoccupazione; l'istituzione di un fondo nazionale per l'occupazione minima garantita. Accanto a questi problemi la Flai pone anche quello della definizione di una robusta politica dello stato per l'intero comparto.

I lavori del congresso si concluderanno domani con la votazione dei documenti congressuali, l'elezione degli organismi nazionali e dei delegati del dodicesimo congresso nazionale della Cgil.

**Una analisi aspra e impietosa  
su tre anni di vita sindacale  
nella relazione di Angelo Airoidi  
al congresso dei metalmeccanici**

**La dura autocritica della Fiom**

Dietro la dura contesa sui gruppi dirigenti in Fiom c'è il confronto-scontro sulle linee politiche, sull'orizzonte strategico del sindacalismo confederale, sulla valutazione di questo tremendo triennio. Accordo separato Fiat e gestione del rinnovo contrattuale al centro dell'analisi critica - e autocritica - del segretario generale Angelo Airoidi, che abbandona la Fiom.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ROBERTO GIOVANNINI**

CHIACCIANO. Era stato annunciato come un congresso difficile, questo ventesimo della Fiom, la più grande organizzazione di categoria della Cgil con i suoi quasi 450 mila iscritti. Così è stato sin dalle prime battute, che lasciano sul sindacalismo confederale. Nel suo «rapporto di attività», letto (e nei punti principali scandito) alla platea dei 652 delegati, il segretario generale uscente Angelo Airoidi ha tracciato una severa critica - e autocritica - a partire dalla conclusione del congresso di Verona del 1988, quello della scelta strategica della codeterminazione. Il primo punto di sofferenza è la mancata firma dell'accordo per il contratto integrativo del gruppo Fiat. Poi c'è la battaglia per i diritti negati alla Fiat, ed ecco l'avvio della campagna per il rinnovo del contratto di

categoria. Airoidi spiega di aver creduto possibile una forte iniziativa per la riduzione dell'orario di lavoro, un'opzione non del tutto condivisa da Fim e Uilm e nella stessa Fiom, ma «tutti abbiamo sottovalutato che il modello rivendicativo che si stava affermando nella coscienza e nelle aspettative dei lavoratori era quello della scuola e dei pubblici dipendenti». Di qui, la sommatoria delle singole posizioni di Fim, Fiom e Uilm, con una piattaforma «complessivamente rigida e politicamente e qualitativamente onerosa», e allo stesso tempo insoddisfacente per i lavoratori. E poi il durissimo scontro con Fedemecanica e Confindustria a cui i sindacati risposero con una modifica delle richieste salariali mentre stava intanto deteriorando lo scenario economico e produttivo. «Non è stato un esempio di lungimiranza politica e noi ne portiamo le responsabilità, individualmente e collettivamente», dice Airoidi. Nelle fasi finali della vertenza la prima divisione forte nella Fiom, sull'eventualità di una consultazione degli iscritti sul mandato a chiudere, con la scelta di non farla che il leader uscente considera ancora corretta, seguito dallo scontro dopo l'ac-

cordo. «L'alternativa che "Essere Sindacato" ci ha proposto era quella di non firmare il contratto nazionale, e di avviare iniziative articolate nelle singole aziende», afferma Airoidi, non era certo praticabile, tanto più che anche se limitati i risultati salariali rappresentavano a differenza del contratto del 1987 una garanzia certa di crescita dei salari reali, e sui diritti e le relazioni industriali ci sono passi in avanti. Però, il tentativo fatto nel '90 di modificare in via diretta e contrattuale i rap-

porti di potere nell'impresa per democratizzarla, insieme al tentativo di una forte redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori non ha concluso, ma aperto un ciclo. «Non è che non ci abbiamo provato - replica Airoidi alle critiche delle minoranze - è che malgrado un sostegno eccezionale dei lavoratori non ci siamo riusciti». Ora, democrazia economica e codeterminazione «sono oggi gli strumenti per superare i pericoli di un neo-aziendalismo consociativo e per



Angelo Airoidi, segretario generale della Fiom

**Ma il pericolo è che sia solo  
un congresso di rottura  
...sulle poltrone in segreteria**

Metallemeccanici, anni difficili, tormentati. Ora la Fiom tenta una resa dei conti. Essa dovrebbe essere tutta politica, rivolta al futuro. Con l'ambizione di lanciare non solo ad operai, impiegati e tecnici, ma all'intero Paese, un segnale forte, innovativo, «necessariamente» unitario. Il rischio, invece, è che tutto si risolva in una resa dei conti solo sui nomi. Airoidi: io, Cerfeda e Cremaschi in mobilità. Cremaschi rifiuta.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**BRUNO UOLINI**

CHIACCIANO. Siamo alla vigilia di sommovimenti grandi, di ristrutturazioni gigantesche, in uno scenario politico-sociale frammentato. E non si può andare a questi appuntamenti divisi. Con un messaggio politico che più o meno dice: tra noi ci sono gli «accomodanti» e i «caparbi». O addirittura: quelli che calano i calzoni davanti ai padroni e quelli che no. Il rischio è che questo Congresso vada a finire così. C'è il timore, ha osservato Angelo Airoidi, segretario generale uscente, che questo sia un

scelto, autonomamente, di impegnarsi nella Camera del lavoro di Roma. Nuovo segretario generale - dice ancora la proposta - dovrebbe essere Fausto Vigevari, con accanto, come segretario generale aggiunto, Cesare Damiano (ora segretario della Fiom piemontese). Una indicazione per rinnovare radicalmente il gruppo dirigente e iniziare una fase nuova. Con un socialista per la prima volta al vertice dei metalmeccanici. Ma qui comincia i guai. C'è chi dissente (ma non tanto per il socialista Vigevari, apprezzato pressoché da tutti). È l'area di «Essere sindacato» che fa capo a Fausto Bertinotti: nei congressi dei metalmeccanici ha conquistato il 30 per cento dei voti. Giorgio Cremaschi rappresenta «Essere sindacato» nella Fiom e non intende lasciarla, insieme ad Airoidi e a Cerfeda. Contesta inoltre la scelta di Damiano a numero due e quella di Vige-

vari (ma con minor impegno) a numero uno. La minoranza, dice soprattutto, deve poter proporre i propri rappresentanti nei gruppi dirigenti, non farsi imporre dalla maggioranza, visto che il centralismo democratico è ormai morto. E propone, una soluzione di questo tipo: congeliamo l'attuale gruppo dirigente (compreso Airoidi e Cerfeda), facciamo una conferenza d'organizzazione e poi nominiamo il nuovo gruppo dirigente. È una proposta, in sostanza, di rinvio. La maggioranza vorrebbe decidere, invece, in questo Congresso. E lo fa ricordando che la stessa minoranza ha chiesto, proprio durante il dibattito congressuale, nelle fabbriche, ricambi radicali del gruppo dirigente. Airoidi ha spiegato come si sia giunti alla proposta odierna, i tanti episodi di lite interna, con tanti quotidiani «estimatori». E tra questi ci saranno stati anche Airoidi e

Cerfeda, ma non si può negare che non ci fosse anche Cremaschi. La segreteria nazionale, a giudizio, aveva ipotizzato un riassesto interno, «autoguidato». La Cgil è intervenuta (con la proposta Vigevari), dopo che Trentin aveva ricevuto la visita di Garibaldi (segretario Emilia), Castano (Lombardia), Galati (Piemonte). Costoro (tre quarti della categoria) chiedevano un intervento forte. Ecco perché Airoidi e Cerfeda, con grande lealtà, hanno dichiarato la loro disponibilità al ricambio. Così si è giunti alla proposta odierna. Un invito, insomma, a «mettere in mobilità» il gruppo dirigente o, perlomeno, i principali protagonisti degli infiniti «litigi» degli ultimi tempi. Questo significa che nella futura nuova segreteria, accanto a Vigevari e Damiano non ci dovrebbero essere rappresentati «Essere sindacato»? No, risponde Airoidi «siamo in uno scatto d'orgoglio.

**La Cgil energia a congresso  
«Privatizzare l'Enel?  
Per il deficit serve altro»**

Privatizzare l'Enel non serve, non risana il debito pubblico, provoca danni alle famiglie, peggiora la qualità del servizio. No alle privatizzazioni e no alla manovra economica «iniqua e sbagliata». Sono stati questi i temi dominanti del discorso d'apertura del congresso della Fnl-Cgil che si sta svolgendo a Montecatini. Dopo il dibattito e l'elezione dei gruppi dirigenti, i lavori si concluderanno giovedì.

ROMA. «È un errore madornale e un'operazione squisitamente contabile insistere sulla privatizzazione dell'Enel, nel modo con cui lo fa il governo e il suo ministro Carli nella manovra finanziaria approvata dal consiglio dei ministri. Non serve nemmeno al risanamento del deficit pubblico e si configura come una vera e propria svendita dell'ente di stato». Così ha esordito Andrea Amaro, segretario generale del sindacato energia Cgil, aprendo ieri i lavori a Montecatini del 5° congresso nazionale della Fnl-Cgil di fronte a 400 delegati elettrici, gasisti ed acquedottisti eletti in 1548 assemblee sui posti di lavoro, in 156 congressi di comprensorio e nei 21 congressi re-

gionali. Il secondo rifiuto ad ogni ipotesi di privatizzazione, in settori come quello elettrico e gas acqua, tanto decisivo per la vita dei cittadini - sarà il motivo dominante della partecipazione dei lavoratori dell'energia allo sciopero generale proclamato dalle confederazioni sindacali il 22 ottobre prossimo contro la manovra finanziaria del governo che Amaro non ha esitato a definire «iniqua e sbagliata». «Dalla privatizzazione dell'energia elettrica - ha detto il segretario degli elettrici - il danno per le famiglie, le aziende e l'economia nazionale risulterebbe evidente, come già sta accadendo in Inghilterra: abbassamento

**LETTERE**

**«In ritardo, tesi come siamo a privilegiare ciò che ci divide...»**

Cara Unità, eravamo una forza politica che mobilitava decine di migliaia di persone per ideali che avevano attivato larghissimi consensi, sino ad auspicare che si andasse al governo della cosa pubblica. Era vanto del Pci avere decine di migliaia di militanti che, senza nulla chiedere, con spirito di sacrificio, si adoperavano per finanziare il Partito al fine di non essere condizionati da forze esterne (nazionali, estere) per mantenere un'organizzazione di partito tale da operare nella massima libertà. I militanti si vantavano di far parte di uno schieramento democratico di gente onesta, tesa a migliorare la società italiana, rendendola più giusta. La nostra diversità stava nel voler introdurre nella società italiana elementi di socialismo, affrontare la questione morale, la pratica del buon governo, la giustizia sociale, fiscale, una sanità e una scuola per tutti, al servizio di tutti.

Ho vissuto giorno dopo giorno tutto questo periodo in modo esaltante, impegnato in battaglie politiche, in riunioni, feste dell'Unità, diffusione del giornale, volantini, sempre alla ricerca del confronto/incontro con la gente che mi stava intorno. Noi del Pci eravamo (pensavamo di essere) diversi: con l'esempio, il ragionamento, la dignità e l'impegno politico che avevamo. Prima o poi gli italiani dovevano lasciare cadere la «discriminante comunista».

Oggi invece sto pagando gli «errori» fatti da altri che hanno scelto di governare il loro Paese con un «comunismo» che nulla ha a che fare con i principi di uguaglianza reale. Oggi mi sento mortificato, avvilito, quasi vituperato per i fatti che sono successi nei Paesi dell'Est. Tutti mi dicono che ho sbagliato tutto. Eppure cede in quegli ideali cui accennavo prima, credo nella solidarietà e nella fratellanza, credo che sia possibile combattere il lassismo, il qualunquismo, l'individualismo, le ruberie, i furti, gli ammassamenti: in sostanza credo che sia possibile costruire una società migliore con il contributo di compagni convinti che occorra individuare un modo di operare, un programma che raccolga le grandi idealità di ieri che sono quelle di oggi e saranno quelle di domani.

Con rammarico debbo constatare che i compagni del Pds poco hanno speso a difesa del nostro patrimonio storico, della nostra diversità al fine che quel patrimonio, quella originalità sia la base di discussione per la «nuova» politica del nuovo partito. Noto invece che si è in forte ritardo nei darci un programma, tesi come siamo a privilegiare ciò che ci divide al posto di ciò che ci unisce. Sembra addirittura più facile essere compresi da personaggi del mondo della Chiesa, come padre Sorge, che da personaggi che dovrebbero essere idealmente più vicini al vecchio Pci e al nuovo Pds.

Termino chiedendo che si affermino con forza le nostre idealità, che si sia orgogliosi delle nostre vecchie e nuove idealità, che si affermi con forza e orgoglio che l'eredità ideale del Pci è stata (tutta) raccolta.

prof. Franco Nobile, Siena

**La polemica sulla pista all'aeroporto di Peretola**

Caro direttore, i consigli comunali di Firenze e di Sesto Fiorentino hanno ratificato lunedì 16/9 l'accordo di programma fra Regione Toscana, Provincia di Firenze, Comuni di Sesto e Firenze per il prolungamento della pista aeroportuale di Peretola. Al Comune di Firenze il Gruppo Pci-Pds ha votato contro.

Con l'accordo, vincono le pressioni di lobbies ristrette e potenti che hanno da tempo deciso che per Firenze il potenziamento dell'aeroporto costituisce una priorità. Nonostante si tratti di un aeroporto senza futuro, gravemente penalizzato da ostacoli artificiali e naturali che ne determinano la unidirezionalità della pista, nonché da condizionamenti atmosferici, che ne limitano la funzionalità.

In effetti con tale decisione gli amministratori locali rinunciano al loro compito principale, quello della programmazione territoriale (per cui prima di decidere allungamenti di pista e simili, si sarebbe dovuto procedere all'elaborazione del nuovo piano regolatore).

Che importa inoltre se, per realizzare questo «scherzo» da 60 miliardi e passa, non si fa lo studio preliminare di impatto ambientale, o lo si fa pro-forma, a decisione già prese, compromettendo ulteriormente la già grave situazione idrologica della zona e l'ipotesi stessa del parco metropolitano.

Alcune forze, il Psi in primo luogo, avevano fatto dell'aeroporto una bandiera e ciò, al di là di ogni considerazione di opportunità e di buon senso, ha finito per costituire un'esigenza prioritaria.

Chi all'interno del Pds ha sostenuto l'accordo di programma ha pensato probabilmente che, dopo le note vicende della variante Fiat Fondiaria, occorresse dimostrare l'affidabilità dell'ex Pci appiattendosi, con qualche sacrificio e concessione, sul moderatismo, mascherato da modernismo, del Psi. Senza considerare che un punto essenziale per una nuova qualità della politica è il privilegio dei contenuti rispetto alle logiche di schieramento, il che significa scendere sul terreno delle elaborazioni progettuali e delle verifiche concrete. Altrimenti continuerà a prevalere una concezione della politica come pura gestione del potere, senza che ci sia il minimo spazio per una reale alternativa (per cui occorrono principalmente, scelte chiare e coerenti).

Stefania Barbugli e Moreno Biagioli, Consiglieri comunali Pds di Firenze

**Filcea: «Clima pesante. Ma fermeremo gli impianti»  
Enichem, l'accordo era possibile  
Il sindacato: «C'è lo zampino dc»**

Zampino dc dietro la rottura della trattativa Enichem? «L'hanno voluta i vertici aziendali, le condizioni per un accordo c'erano», dice Luciano De Gaspari, segretario nazionale Filcea. E aggiunge: «Cerchiamo la mediazione del governo». Intanto, Cristofori si candida e la Fulc convoca le sue strutture: «Risponderemo fermando tutti gli impianti». Oggi in partenza le lettere per la cassa integrazione?

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Hanno voluto rompere». L'accusa nei confronti dei vertici Enichem viene da Luciano De Gaspari, segretario nazionale della Filcea, i chimici della Cgil. De Gaspari è uno dei reduci della lunga maratona notturna di venerdì scorso. Il suo è uno sfogo duro. Amaro: «Nella notte tra venerdì e sabato - dice - abbiamo tentato fino all'ultimo di arrivare ad una ricucitura sul business plan, ma alle 3 del mattino tutto è precipitato. Il vertice Enichem non ha voluto riprendere la trattativa. L'impressione che ne ho riportata è stata molto netta. Una sensazione fisica. Noi che restavamo seduti e loro che dicevano: non capite la gravità della situazione, si alzavano e se ne andavano». Ma i margini per un accordo c'era-

no? «Sì, sui principali punti di crisi: Sicilia, Sardegna, Crotone e Marghera, le posizioni non erano troppo distanti. Solo sulla Sicilia si era ancora lontani ma un accordo in questi casi lo si trova. E poi, anche se non avevamo l'accordo in tasca, venerdì sera dovevamo solo verificare se c'erano le condizioni per una ripresa del negoziato. E quelle c'erano. Si sarebbe poi andati ad una verifica con l'Eni per le attività sostitutive della chimica e di qui si sarebbe partiti per trovare un'intesa comune da portare al governo». E invece c'è stata la rottura. Ora sulla chimica sindacati e vertici aziendali sono divisi, di nuovo ai ferri corti. Da una parte l'azienda, che ha deciso di avviare subito il pro-

getto di ristrutturazione. E che già oggi potrebbe far partire le lettere che decretano l'inizio della cassa integrazione (gli esuberanti previsti sono circa 3.000). Dall'altra la Fulc, il sindacato unitario del settore, che ieri ha tenuto la segreteria e oggi riunirà a Roma le strutture di base. E, nel bel mezzo della contesa, c'è il governo. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, che già a luglio aveva pilotato la trattativa di governo, sfociata nel piano per la chimica, si è ricandidato come mediatore: «Ci adopereremo - ha detto - per evitare il terreno dello scontro». «È proprio questo il punto», commenta De Gaspari - per un concorso di ragioni si vuole riportare il negoziato nelle mani del governo e dunque di Cristofori, del ministro del Lavoro, Marini e di quello del Bilancio, Pomicino». C'è dunque lo zampino democristiano in questa rottura? «L'impressione - prosegue De Gaspari - è che l'Enichem preferisca sia il governo a risolvere questa partita importante». Ma tutto ciò non è in contraddizione con la richiesta di maggiore autonomia che Eni ed Enichem hanno più vol-

**«Costanzo, sono con lei contro la mafia, non contro la caccia»**

Caro direttore, le invio la seguente «lettera aperta» a Maurizio Costanzo: «Carissimo Dr. Costanzo, sono un oncologo senese, nonno di Ambra e di Matteo, scrivo di caccia (ho vinto un Bancarella Sport) e dirigo una rivista per cercar di mettere d'accordo ambientalisti e